

Bassa lombarda, terra amata di campi e città

GUIDO OLDANI

«Terra, terra!», gridava il marinaio sull'albero maestro della caravella e Cristoforo Colombo trasaliva. «Terra, terra... terra, terra!», urlava il maestro di Vigevano di Mastronardi, imitando il marinaio, mentre teneva una lezione sulla scoperta dell'America, guardando fuori dalla finestra attraverso un foglio arrotolato. «La terra, l'è bassa», dicono dalle mie parti, per indicare che, a lavorarla, ci si deve faticosamente incurvare. Il mio territorio è una specie di bavaglio rettangolare legato sotto il faccione della metropoli milanese. A ovest, è delimitato dal fiume Ticino, con le sue lance, spinte coi pali sul fondo. A est, scorre la più azzurra Adda, con il suo barcone fluviale, che va e viene, passando sotto il ponte di Lodi, conquistato da Napoleone a soli ventisei anni. A sud, c'è il placido, ma non troppo, fiume Po, che tutto raccoglie nel bene e nel male. In mezzo, scende, come un ubriaco geometrico, il Lambro, ad angoli retti. Su uno di questi gomiti, sono venuto al mondo. In quel fiume ci ho messo i piedini, prima che l'acqua diventasse inguardabile. Ora è abbastanza ripulito e vedo banchi di grossi pesci, che sembrano formazioni di ciabatte in movimento. Intorno, erba dappertutto, con fossi, canali e ogni ben di Dio irrigante. I filari di pioppi, quelli rimasti, fanno chiacchiere le loro foglie anche con una brezza di poco conto. I pioppi, cari a Ercole, sembrano enormi lampioni con la chioma straverdeggianti. Da spogli, ostentano i grossi nidi di corvi, intessuti come i canestri dei padri del deserto. È il maiale che ci ha salvati; nella peste del Boccaccio come in quella del Tramaglino, i piccolissimi casolari avevano l'unico maiale, le cui carni servivano a non morire di fame. Quanto a me, da bambino, al pascolo delle mucche in bianco e nero, ero l'aiutante del cane pastore. Ma era dai cespugli di sambuco che andavo a spiare i piccoli dei merli, mentre le loro madri raccoglievano bacche per imbeccarli. Pare che questa sia la terra più fertile del mondo, dicono gli agronomi, al punto che un fondo agricolo qui, ma io non ne possiedo alcuno, vale il doppio che se fosse a nord di Milano. Amavo vedere i fiumi straripare e da bambino il Lambro mi è venuto più volte in cantina, ma non chiedevamo un bel niente a nessuno. Credo che questo mi abbia rafforzato il carattere. Fuori, le galline segnalavano le uova deposte, il cane l'arrivo di qualcuno. Mangiavo un chilo di pomodori al giorno e, timidissimo, diventavo rosso come loro. Poi mia madre mi insegnò che tutti contano niente, salvo il Padreterno. Ho perso ogni senso di timore degli altri. Lo zio Enrico, pittore, aveva classificato ventitré verdi differenti nella «Bassa». Credo di avere interiorizzato questa scala musicale, cromatica della vegetazione. Così, ho vissuto sul confine metropoli-campagna e ho visto quest'ultima allinearsi sempre più alle forme dentate della città. Il nostro verde grasso si è adattato ai denti del pettine edilizio, come una bella chioma femminile allo strumento energico della sua pettinatura. Nel frattempo ci siamo mescolati popoli e colori, come le banconote nella tasca del solito usuraio, ovunque mai assente. Compaiono, immeritatamente, sterminati capannoni di logistica e io ricevo i loro dipendenti, in via di strangolamento, con un bicchiere di acqua fresca d'estate o di caffè caldo d'inverno. Gli angoli retti del fiume Lambro sono ora quelli delle viuzze cresciutemi intorno. Anche la bruttezza ha un suo fascino. Ne sono quasi diventato un esperto. Qui dove passano autostrada, via Emilia, ferrovia e fiumi, sono transitate le testuggini romane, i barbari, gli eserciti, compreso quello del Barbarossa. Mia mamma ricordava che «scendevano le bombe in diagonale come bottiglioni», ma il ponte ferroviario che unisce nord e sud non è stato mai centrato. Le abbazie nel mais sono le fabbrichette lombarde della preghiera mai spenta, come un altoforno. Mi sento come se fossi in una trincea, ma la vivo interpretandola come un aeroporto. Qui, dove partono le navi spaziali dell'accatastamento civile, ha luogo la tragedia in corso ma, avviso subito, questo teatro greco ha tutta l'intenzione di trasformarsi più in un carnevale, in cui vorrei approfittare dei nostri non molti vigneti, dai bei rotondi acini di rame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivista / Su Luoghi le «capitali» del cuore

Anticipiamo qui l'editoriale del poeta Guido Oldani per il numero di luglio di «Luoghi dell'Infinito», in edicola da domani. Lo speciale, dal titolo «Terra amata», vede le firme di Eraldo Affinati, Antonia Arslan, Ferdinando Camon, Franco La Cecla, Ermes Ronchi, Timothy Verdon, Alessandro Zaccuri, impegnate a raccontare il proprio «luoghi del cuore», in Italia e nel mondo.

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

 E ora gli azzurri si preparano alla Spagna **20**

 Riccardo Muti per l'Armenia **21**

 Tv, morto il regista Paolo Beldi **21**

 Il pianoforte di Giuseppina Torre **22**

MARCO RONCALLI

È l'omaggio della comunità italiana – accademica, ma non solo – al grande pensatore che l'8 luglio taglia il traguardo del secolo. Cento testimonianze d'autore per cento ritratti del filosofo e sociologo di fama mondiale Edgar Morin, nome acquisito da Solomon David Nahoum – ebreo sefardita con avi anche a Livorno – durante la Resistenza al nazismo. Cento anelli di una stessa catena di auguri, per un uomo da sempre attento alla concatenazione degli eventi, e al possibile scatenarsi dell'inatteso. Voti augurali arrivati da esponenti di discipline diverse, a ricostruire il profilo di chi da tempo propone una conoscenza capace di superare proprio la frammentazione dei saperi, la separazione della scienza dalla coscienza, l'incapacità di abitare la complessità e di eleggere la Terra a patria comune. Una proposta nella consapevolezza di vivere un paradosso: con l'umanità per la prima volta legata in una comunità di destino pur sempre a rischio di autodistruzione; con pericoli globali che la minacciano, generati da una sempre più crescente potenza tecnologica e interdipendenza planetaria, ma sfocianti talora in rovinose disgregazioni, nazionali, etiche, religiose. Sono i temi che da decenni stanno al centro delle riflessioni moriniane, aperte a influenze senza preclusioni, ma soprattutto alla ricerca della verità. Temi ripresi in *«Cent'anni di Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell'umanista planetario»* (Mimesis, pagine 444, euro 28,00), occasione speciale – scrive il curatore Mauro Ceruti – «per onorare lo studioso, il maestro e l'amico, che oggi, in pieno di questa gravissima crisi planetaria, ci indica l'orizzonte di un nuovo umanesimo planetario, e continua a chiamarci e motivarci alla resistenza contro ogni forma di barbarie, per costruire insieme reti e oasi di solidarietà, di fraternità, di pensiero creativo». Diversi per approccio, profondità di scandaglio, tasso di gratitudine, investimento emotivo, nitidezza del ricordo, condivisione fra realismo e utopia, i testi della raccolta. Tutti segnati dall'incontro con questo viaggiatore capace di narrare il globale e il locale, i panorami più vasti e i dettagli impercettibili dell'anima, entrato nelle loro vite con tutta la sua forza e mitezza. Doti di un uomo attaccato all'amore, all'amicizia, al dialogo, alla politica, alla pace, alla cultura, all'arte, alla musica, al cinema, al teatro, alla storia, al presente e al futuro, come danno conto le rapsodie delle sue memorie e – generose quanto a consigli e rispetto della libertà – le *«Leçons d'un siècle de vie»* (Denoël, pagine 160, euro 17,00) in arrivo in Italia per Mimesis dopo l'estate. Così ecco David Sassoli, presidente del Parlamento europeo che legge l'opera moriniana come un invito a «caricarsi sulle spalle la responsabilità del pensiero», pronto a riceverne, anche alla luce della «drammatica lezione del Covid-19» l'indicazione di «un umanesimo rigenerato». Ecco lo psicoterapeuta Oscar Nikolaus che ricondivide un testo del pensatore apparso su queste pagine il 15 aprile 2020 – «abbiamo bisogno di non esorcizzare i rischi e i pericoli ma siamo

IL TRAGUARDO

Il secolo di Morin, umanista planetario



Edgar Morin e Mauro Ceruti sul palco del Piccolo di Milano nel 2016

chiamati piuttosto a formare isolotti di resistenza». Ecco il filosofo Gianluca Bocchi agli occhi del quale «Morin è un pensatore rinascimentale» che «annulla quelle cristallizzazioni del pensiero» in cui «la rinuncia alle domande fondamentali della conoscenza» rischia di «intrappolare le nostre menti». O Giuseppe Gembillo per il quale Morin «rappresenta, al massimo livello, coscienza filosofica del nostro tempo». O il sociologo Sergio Manghi che di Morin rimarca il «contagioso andare per vie improbabili e incerte, che solo provandosi a percorrerle diventano vie». Ma troviamo pure Carlo Petrini che ricorda il suo rapporto con Morin nel comune impegno a esaltare «l'incisività dei movimenti della società civile rispetto alla politica». Michelangelo Pistoletto che non dimentica la «comune intesa sulla necessità di proposte pratiche di trasformazione responsabile della civiltà umana». Don Luigi Ciotti che sottolinea la molteplicità di echi tra il pensiero di Morin e l'enciclica *«Fratelli tutti»* «segni di quel pensiero meticcio, transdisciplinare e transculturale, a cui dobbiamo affidare la visione e costruzione di un mondo nuovo». A rivolgerne buon compleanno al nostro, tutti a modo loro, attingendo a letture o ricordi, si incrociano nelle pagine il regista Alessandro D'Alatri e il semiologo Ruggero Eugeni, la studiosa di cultura visuale Chiara Simonigh, Marinella De Simone e Dario Simoncini del Complexity Institute, i rettori emeriti dell'Università di Udine Alberto Felice De Toni e dell'Università IULM Giovanni Puglisi; Lucio d'Alessandro rettore del Suor Orsola Benincasa e Alessandro Mariani, rettore dell'Università Telematica degli Studi IUL e pedagoga. Lui a ricordarci un altro *leit motiv* dell'opera di Morin: quello della «educazione globale» che «salverà il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

«Nella complessità reintegra quanto la modernità separa»

Mauro Ceruti, classe 1953, filosofo, è l'allievo di cui Edgar Morin va fiero a tal punto da averlo definito «uno dei rari pensatori del nostro tempo ad aver compreso e raccolto la sfida che ci pone la complessità». Ordinario presso l'Università IULM di Milano con il suo «maestro e amico», ha firmato diversi libri tradotti in numerose lingue. **Professore, come sta il festeggiato? L'ha sentito?** Sta bene. Anche se i festeggiamenti gli pesano: ha scritto in un tweet che fa il giro del mondo: «Evitate di essere centenari. Passate direttamente ai 101 anni». Ci si sente presente? **Un rapporto il vostro di antica data...** Quarant'anni fa gli inviai il mio primo libro. Non pensavo mi rispondesse. Dopo un mese, una lettera ricca di appunti. Aggiungeva: «Il mese prossimo sarò a Bologna per una conferenza. Ci incontriamo?». Ci incontrammo. Fu subito la convivialità, l'amicizia. E la svolta nella mia vita, non solo intellettuale. Iniziammo subito il progetto condiviso degli incontri transdisciplinari su «La sfida della complessità»... **Si formò una comunità di pensiero planetaria.** Sì, con studiosi come Ilya Prigogine, Francisco Varela, Heinz von Foerster, Stephen J. Gould, Niklas Luhmann, Alberto Munari, Donata Fabbri, Jean Baudrillard, Cornelius Castoriadis, Jim Lovelock, Lynn Margulis: per me una grande scuola... **Che ruolo occupa Morin fra i pensatori del XX secolo? I suoi punti di forza?** È nella scia di Montaigne, che vede nella diversità la radice del vero universalismo. È nella scia di Dovstoevskij, animato dalla

In edicola da martedì 6 luglio con Avvenire

TERRA AMATA

Affinati / Arslan / Camon / La Cecla / Oldani / Ronchi



Il grande filosofo e sociologo francese il prossimo 8 luglio compirà 100 anni. Un volume di altrettante voci italiane ne scandaglia il pensiero, lucido e profetico

L'OMAGGIO

Gli auguri di Francesco

Papa Francesco ha reso omaggio al filosofo Edgar Morin con un messaggio in occasione dei suoi cento anni. Il filosofo francese, incontrato in Vaticano il 27 giugno 2019, nelle parole di Francesco è stato «testimone privilegiato di profondi e rapidi cambiamenti» sociali ed è ricordato come attento analista che in questo cammino dei tempi ha trattato «speranze» e ha messo in guardia dai rischi possibili per l'umanità. Morin ha lavorato – riconosce il Papa – per la «costruzione di una società più giusta e più umana» e per il «rinnovamento della democrazia».

Parla l'amico e collaboratore Mauro Ceruti: «La sua epistemologia riunisce uomo e natura, mente e corpo. La morte? Si confronta con lei fin dalla nascita»

compagnone per gli umiliati e offesi. È nello stesso tempo l'anti-Cartesio e il nuovo Cartesio. Con la sua epistemologia della complessità reintegra in un progetto enciclopedico monumentale ciò che la modernità prevalente ha separato e disgiunto, l'uomo e la natura, la mente e il corpo, il *sapiens* e il *demens*, la ragione e la passione. E in questa visione complessa dell'umano ha saputo leggere, spesso isolato, i segni deboli che annunciavano i tempi nuovi.

Un amico comune alla vigilia dei cent'anni ci ricordava che ogni giorno imparava a fare amicizia con la morte. E Morin?

Da sempre si confronta con la «sua» morte. È il *daemon* della sua vita. Ne ha scritto nei suoi libri. È sopravvissuto al tentativo di aborto di sua madre, gravemente malata di cuore; alla nascita il cordone ombelicale lo soffoca oltre ogni limite; a 10 anni muore improvvisamente sua madre, la sua «Hiroshima interiore», su cui continuamente torna; rischia la morte tre volte durante la resistenza. *«L'uomo e la morte»* – ora ristampato – è il suo primo grande libro teorico; a 40 anni rischia di morire a New York per un'epatite fulminante; la sua filosofia dell'im-

maginario umano si delinea da queste esperienze. Di recente rispondendo a una domanda sul rapporto con la morte nell'avvicinarsi dei 100 anni ha detto: «Quasi quasi mi sono abituato a non morire!». **Senta, lei che lo conosce bene, che tipo di agnostico è Morin?** Lui risponderebbe con Giovanni della Croce: «Quanto più si va in alto / Tanto meno si capisce / Ché una nube tenebrosa / Va la notte illuminando». E con Dostoevskij aggiungerebbe: «Mi occupo di questo mistero, poiché voglio essere un uomo».

Marco Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA